

QUESTIONE SOCIALE

Il nostro programma

Fare un programma sarebbe certamente superfluo, se l'esperienza della vita non ci avesse insegnato con quanta dispiacitura certi uomini cambiano di programma col cambiare dei loro interessi personali o di consorte.

Noi siamo oggi come sempre socialisti ed anarchici.

Socialisti, perchè crediamo che, fino a quando i mezzi di lavoro e di vita saranno in mano di pochi, i poveri dovranno dipendere dal ricco e subirne le condizioni senza possibilità di miglioramento generale, certo e permanente — e perciò vogliamo l'espropriazione dei proprietari e la messa in comune della terra, delle case, degli strumenti di lavoro, e di tutto quanto è stato prodotto dal lavoro degli uomini, o si trova in natura, affinché tutti, lavorando secondo le loro forze ed i bisogni della società, possano godere del massimo benessere possibile ed avere tutti i mezzi di istruirsi e svilupparsi.

Anarchici, perchè crediamo che la nuova organizzazione sociale, intesa ad assicurare la libertà ed il benessere di tutti, debba sorgere sperimentalmente, per opera di tutti gli interessati col concorso di tutte le capacità, dal basso all'alto, partendo dal gruppo dei produttori e di consumatori, fino ad arrivare, per la via di federazioni libere e spontanee, ad abbracciare tutta quanta l'umanità — e perciò vogliamo abbattere il governo che oggi sta a guardia della proprietà e di tutti i privilegi, ed impedire che un nuovo governo si sostituisca al caduto e venga colta senza di fare gli interessi del popolo, a crear nuovi privilegi e nuove ingiustizie.

Crediamo anzi che questi due concetti del socialismo e dell'anarchia si completano a vicenda e che non si possa sinceramente accettare l'uno, senza accettare anche l'altro; poichè, in pratica come in teoria, chi è padrone della roba è padrone della libertà altrui, e viceversa chi è padrone della libertà degli altri è, o diventa padrone della roba. Ed è all'abolizione di ogni specie di padroni che noi intendiamo concorrere colla modesta opera nostra.

Noi diremo la verità, tutta la verità. Noi non faremo sperare miglioramenti, che non si otterranno, che non si possono ottenere fino a che non saranno aboliti la proprietà individuale ed il governo: ma propugneremo quelle idee e quei mezzi che menano all'emancipazione integrale di tutti.

Miracoli noi non ne faremo — ma diremo al popolo che — l'emancipazione degli oppressi deve esser l'opera degli oppressi, e che se esso farà calcolo sulle proprie forze e agirà virilmente, senza lasciarsi addormentare e corrompere dalle menzogne di deputati e candidati, potrà compiere quei miracoli, cui oggi non credono più coloro che sulle sue spalle si sono innalzati a forza di promesse non mantenute.

La Redazione.

LE CLASSI SOCIALI.

La società è formata a guisa di piramide, di cui le varie sezioni rappresentano altrettante classi o caste, le une dominanti e dirigenti, le altre soggette. Al basso della scala sta il gran numero di operai inabili ad altro lavoro che il più rozzo e materiale, o, benchè abili, condannati dall'estrema miseria, in cui per qualunque causa siano caduti, (talvolta dall'ignoranza della lingua del paese, dove la fortuna li ha cacciati) a prestare unicamente la forza meccanica o muscolare.

Questa classe numerosissima — che comprende operai agricoli, manovali, facchini, uomini di pena ingaggiati in occupazioni miscelance nelle città ecc., — esegue i lavori più duri e faticosi, presta i servizi più bassi ed umilianti; e la mercede, che riceve, consiste appena nelle spese della più rozza e meschina esistenza, nel consumo della macchina umana, che del resto a differenza delle altre si lascia deperire, giacchè non mancano operai superiori che per le ragioni suaccennate (emigrazioni, mutamenti del meccanismo industriale, imprevidenza) vengono a riempire i vuoti fatti dalla morte nelle file dei lavoratori inferiori. Il salario di quest'infima classe, rappresentando il sostentamento puro durante il lavoro, sale e scende secondo il costo degli alimenti, varia dagli adulti alle donne e ai fanciulli, si completa talvolta con l'elemosina o col soccorso di parenti e di amici o perfino coi proventi della prostituzione.

Sopra a questa si eleva la classe degli operai abili o istruiti, di quelli cioè che prestano, oltre alla forza muscolare, una certa abilità, un'attitudine speciale, che il capitalista non può supplire con macchine a minor costo. Tali sono i sarti, i cappellai, i commessi di negozi, i meccanici, gli orologiai ecc.

L'educazione di questi operai suppone l'occupazione fissa de' loro genitori, un

sostentamento continuo e regolare, benchè non certamente lauto. Perciò questi operai, specie se uniti, possono ottenere un extrasalarario, una specie di partecipazione a' profitti dell'impresa; partecipazione maggiore o minore secondo la produttività del lavoro. L'aumento però è sempre limitato; potendo i capitalisti reclutare operai inabili e istruirli in poco d'ora, ovvero impiegare macchine e spesso farne inventare. Esempi di questa fatta non ne mancano.

Alcuni gruppi però di questa classe godono una fortunata immunità da ogni concorrenza di tal fatta; di componenti di essi giungono talvolta a mettere assieme, a capo di alcuni anni d'infedello lavoro, un gruzzolo di monete; e cessando di lavorare essi medesimi e soprintendendo al lavoro altrui, riescono, non senza fatica ad imbrancarsi nella borghesia, e formano la terza classe de' piccoli industriali, de' piccoli colono proprietari e de' piccoli mercanti. Questi ricevono la loro remunerazione, che è di poco superiore a quella della classe precedente, parte dal lavoro (di esecuzione o di soprintendenza), parte dal possesso; e perciò formano una classe molto instabile ed incerta, fluttuando continuamente tra la possibilità di far fortuna e quella di cadere nel fallimento e nella miseria. Loro sorte non è nelle mani loro; ma in quelle de' grandi com. mercanti e industriali che compongono le classi seguenti. Essi generalmente riescono a dare a' loro figli una costosa educazione tecnica, od un piccolo aiuto materiale principalmente in strumenti del mestiere, clientela, ecc.

Il quarto gruppo o la quarta condizione sociale è di coloro che portano con sé un patrimonio discreto; oppure una istruzione superiore, e uno stato di famiglia, cioè amicizie, e un grado di fiducia, che si concede soltanto all'agiatezza. Appartengono dunque qui i componenti delle professioni dotte; medici, ingegneri, avvocati, gli impiegati superiori, i commercianti, i proprietari, gli usurai, gli industriali e quelli che riuniscono più d'una di queste qualità.

Questa categoria di persone deve ricavare dalla sua professione, o speculazione o dal suo possesso i mezzi onde vivere agiatamente, e vi riesce facilmente, usufruendo sulle fatiche e sui bisogni dell'operaio, vale a dire tassando la produzione di rendite, profitti, interessi e altre ricompense.

Il reddito totale de' componenti di questa classe si misura dal grado di autorità e di prevalenza loro sulle classi operaie, vale a dire, è determinato intera-

sta utopia diverrà una realtà. Levate in alto i cuori: fate che il nome contempi il sole della giustizia: ed una nuova vita, una nuova storia comincerà per lui. Chiamatelo a essere buono, ad essere eroe; ed egli lo sarà.

Invece sballottate continuamente all'orecchio che egli è fatto di fango e che nel fango deve guazzare; e voi riuscite sicuramente a prostrarlo nel fango.

Certo, nessuno impedirà alla futura società di prendere, dove fosse necessario, le misure preventive atte a difenderla dal delitto o dalla reazione borghese. Ma frattanto lasciatevi pensare che il delitto in una società fondata sulla giustizia e sulla solidarietà umana non può essere che l'opera di cervelli guasti, che non si potranno essere che dei folli che ruberanno ad accideranno. Il tempo in cui s'impiccavano è passato: oggi nei pazzi vi sono gli ospedali.

E passerà anche quello in cui la società, dopo aver spinto il nome al delitto, lo trascina dinanzi a sé, lo rende responsabile del delitto di cui egli non è stato che lo strumento materiale, e troppo civile per ucciderlo d'un colpo, è ancora abbastanza barbara per condannarlo ad una perpetua agonia in una prigione modello, dove essa gli conta i gemiti e i sospiri, i momenti d'uno spasmo che si protrae per una lunga serie di anni!

SAVERIO MERLINO.

L'IMPOSTA PROGRESSIVA

I politici socialisti che fanno conto di aver tanto a cuore il miglioramento economico dei lavoratori, fra le tante panacee che propongono, ve ne è una che ha l'aria di essere un gran passo di fatto nella via delle riforme, in questo senso, che essa sembra voler fare sopportare ai ricchi le spese dello Stato, e ristabilire l'equilibrio fra i cittadini facendo pagare a ciascuno, per le spese della Società, secondo i servizi che non riceve.

Basta studiare il meccanismo della Società, ricercare quali siano le fonti della ricchezza, per capire subito, che la pretesa riforma, non riforma nulla, che essa non è che una grossa offa destinata a far battere falsa strada al lavoratore alla ricerca di riforme illusorie, che gli impediscono di studiare i veri mezzi d'emancipazione dal regime borghese. Facendo intravedere agli operai la possibilità di quest'riforma si permette alla borghesia d'eternizzare il suo potere promettendo sempre e mantenendo mai; stancando così il proletariato fino al gioco in cui lo sviluppo degli utensili meccanici e la continua miseria, l'avranno decimato, eliminato a poco a poco dalla vita sociale, ridotto alla inferiorità morale e fisica di fronte alla borghesia che, se diminuisce dal punto di vista numerico dei possessori di capitale si estende ed ogni giorno guadagna terreno con gli impieghi che essa crea, i di cui titolari si credono interessati a difendere il capitale, da cui dipende la loro esistenza.

La borghesia che a palmo palmo vuol disputare il terreno e difendersi dalle riforme le più anodine, per prolungare la sua esistenza e guadagnare del tempo facendo credere all'efficacia delle riforme mandandole, dall'energia a respingerle, deve sapere quanto valga l'imposta progressiva; e presto o tardi a grande consolazione dei politici finirà coll'accettarla. Solamente quando i lavoratori ingannati si accorgono che, malgrado l'applicazione della riforma,

la loro situazione non è cambiata, il tempo guadagnato avrà permesso a nuovi *carlatani* - difensori del popolo - di trovare qualche altro palliativo destinato a far ridere il pubblico e ad ingannarli nuovamente. E così fino alla fine dei secoli.

Ma senza dubbio vi deve ben essere qualche borghese, che realmente si spaventa al semplice annunzio di questa riforma, e si vede già spogliato a pro' della «vil plebe» la borghesia è piena di questi spaventati in permanenza, che tremano al più piccolo soffio di vento, ma che urlano come dannati se credano di essere lesi nell'interesse. Può anche darsi che fra coloro che la propongono vi sia gente in buona fede e creda realmente all'efficacia di questa legge. La sostanza però è, che gli strilli degli uni e la ingenuità degli altri contribuiscono ammirabilmente ad ingannare i lavoratori, i quali prendono per serie certe farse e non ascoltano la voce della ragione, che lor ben dimostra che nulla hanno da sperare dai loro sfruttatori, e che la loro emancipazione non sarà reale che quando tutti i privilegi saranno aboliti.

Al tempo delle decime i lavoratori sapevano che cosa pensare su ciò che pagavano ai loro padroni e tiranni.

Tanto per il padrone, tanto per il curato; tanto per Tizio, tanto per Caio, infine si accorgevano che nulla rimaneva per essi. Fecero una Rivoluzione; la borghesia ovunque s'impadronì del potere; non sarebbe stato pratico di ristabilire la decima perchè il popolo si era battuto per abolirla, quindi s'inventarono le tasse e le contribuzioni indirette. In questa guisa sono i ricchi, i padroni che anticipano, pronti però a rifarsene regalmente nelle tasche dei produttori e dei consumatori, ma come questi non hanno direttamente da fare col fisco, non possono rendervi un conto esatto di ciò che pagano per la loro parte, e tutto va bene nel migliore dei mondi.

Il lavoratore non si accorge che essendo il solo a produrre, è il solo a pagare, esso non lo solamante la sua parte di quota ma anche quella di tutti i parassiti che vivono del prodotto del suo lavoro.

—0—

Gli economisti borghesi hanno tentato per mezzo di sofismi di giustificare l'esistenza dei capitalisti, ma un fatto ben certo è questo: che il capitale non si crea da se stesso, e che non può essere che il frutto del lavoro; siccome i capitalisti non lavorano essi stessi, il loro capitale non è dunque che il frutto del lavoro degli altri; tutto questo commercio fra individuo e individuo, fra popolo e popolo; tutti gli scambi, i transiti ecc. non sono che il frutto del lavoro, ed il beneficio che resta agli intermediari è la decima carpita dal detentore del capitale sul prodotto del lavoro degli operai.

È inutile farsi illusioni su queste vantate riforme che dovrebbero colpire il capitale, poichè qualunque sia il mezzo che lo Stato impiegherà per ottenere questo scopo, non ridonderà che a danno del produttore, ed in ultima analisi, la riforma tanto vantata si trasformerà per il fatto della cattiva organizzazione sociale, in un mezzo più grande di sfruttamento e di furto.

Non s'illudano dunque gli operai e non credano che certe leggi così dette sociali, sostenute e propuginate dai socialisti legalitarii siano atte al loro miglioramento economico e morale.

Nulla si deve sperare da leggi borghesi.

SOLIDARIETÀ

La compagna Luigia Pezzi, ci annunzia che a Firenze si è costituito un Comitato di Soccorso per le famiglie degli arrestati il Primo Maggio.

Invitiamo tutti i compagni ad inviare il loro obolo di solidarietà, e la somma che noi raccoglieremo sarà divisa in due parti: metà per le famiglie di Roma e l'altra per quelle di Firenze.

NOSTRE CORRISPONDENZE

Dall'Asmara.

Purché sappiate tenere il mio segreto, vi manderò spesso lunghe lettere, ove vi narro le mie impressioni sulla triste e fatale spedizione africana, che costa al misero popolo d'Italia una voragine di sangue e di denaro.

Sulla sconfitta di Dogali non ancora si è osato dire la verità, non ancora si è verificato se i trecento guidati dal Boretti che si salvarono da Saati, avessero potuto e dovuto correre in aiuto del colonello De Cristoforis.

Gia, in Africa noi meritiamo le sventure che ci sono toccate, noi qui, contro gli abissini facciamo la parte odiosa che facevano i tedeschi 40 anni fa, nella mia infelice terra nata.

Poveri milioni spesi nel fondatore questa sabbia sterile, poveri milioni spesi per la ferrovia fino a Saati! Quanto sarebbe stato meglio utilizzarli per l'Agro romano, pel napoletano e per la Sardegna.

È già incominciato il caldo soffocante e la pioggia che continua delle settimane intere.

Quest'altra volta vi servirò qualcosa sulle vittime che avrebbe eliminato il tenente Livraghi, e frattanto un abbraccio dal vostro.

18 Maggio 1891

RAS ALTA.

Da Orbetello.

Una nuova infamia da registrarsi fra le tante commesse nell'esercito, questa succursale ormai necessaria alla Questura e alle Prefetture.

Giuseppe Cremonini da Imola, a vent'anni fu trascinata, suo malgrado, alla schiavitù della caserma e a servire di strumento a chi prepotentemente ci governa.

Ma tutto il capetto del milite, il Cremonini non poté soffocare le aspirazioni del suo cuore, chiese qualche giornale socialista, e bastò il suo quadro di una sua lettera, perchè gli fosse ordinata la cella di rigore dove lo tennero per 40 giorni a pane ed acqua, ai ferri e al duro lavoro.

Dinnanzi a' suoi giudici militari, il Cremonini dichiarò francamente ch'egli era socialista-anarchico e bastò questa sua professione di fede perchè dal 57° Reggimento 11° Compagnia fosse tradotto di carcere in carcere, da Firenze, Roma e Napoli, e condannato alla 5° compagnia di disciplina a Capri.

I compagni d'Orbetello che hanno conosciuto la forte tempra del valoroso Romagnolo inviarono per mezzo del vostro giornale il loro obolo di solidarietà e fanno voto che al più presto si spazzino le baionette e le catene sulle quali si basa

mente dal fatto storico, dalla lotta sociale, o come dicono alcuni economisti, dal costume. Ne' paesi giovani e progressivi, dove l'accumulazione della ricchezza è ancora relativamente poca, i prelevamenti di questa classe sono complessivamente minori, e la condizione dell'operaio migliore, che ne' paesi vecchi e più o meno stanzonari.

L'ammontare poi specifico delle rendite, degl'interessi, de' profitti e delle altre ricompense si determina, come abbiamo detto sopra, dal grado di concentrazione delle terre, de' capitali, delle imprese e del potere pubblico.

Con esse rendite, interessi ecc. questa classe non solo provvede al proprio mantenimento secondo il suo stato, ma ricompenza incessantemente ed aumenta la sua accumulazione, per perpetuare la propria specie.

Infine al di sopra di questa classe se ne eleva una quinta ed ultima, o piuttosto eleva una nuova serie di privilegiati, direttori economici e politici della società, banchieri, grandi industriali, uomini di Stato, ambasciatori, grandi dignitari civili, militari ecclesiastici, l'aristocrazia insomma fondiaria, finanziaria, industriale, commerciale e politica; tutta gente che contribuendo alla produzione assai meno della stessa classe precedente, trova laute ricompense negli uffici, che ad essa si aprono, nelle grosse speculazioni, ne' grossi monopoli, o nelle ricchezze e negli onori tributati alla sua natura quasi divina. Le sue remunerazioni vanno sotto i nomi di extra-profitti, aggi, differenze, lucri di speculazioni commerciali e politiche, milioni alla Wilson, alla Rothschild ed alla Balduino....

Tutte queste classi hanno un coefficiente di proprietà, di clientela, di istruzione o di credito o un privilegio qualunque, — meno l'infima, o la più vasta e numerosa, il cui attributo è appunto di non averne punto, e nella quale, come nella fossa comune, precipitano co' miserabili nati i diseredati della fortuna, e le vittime della propria onestà o della disonestà altrui!

POESIA riprodotta da un giornale borghese

Je galantoman bela abilité
 Je galantoman eun i su quatrein
 I fa una bela sbocia a nò rubé
 eun a al bischi piú dumaranghen.

Al vreb' ve'lar in zalosa a tribulé
 a magner e pilotat di centales
 pu' avreb' ch' in ges la varié
 ste taliga no for i biriches.

Bela sbocia, i va a spat tota la stumma
 e quant'chia fat i vagabond, e Re
 ni da basa eras da cavali. Putamal!

E no poter puret power eoton
 basta c'andema all'ustari da
 savir casa ch' is dat l'ammunizion.

«... per riporre con gloria o morire
 senza sbocia?»

(L'ALIBAVELLI STIV. FLORETT)

È risonata la squilla dell'era nuova che chiama a raccolta i suoi banditori.

Giovani proletari, siate voi dunque i più ardenti, i più tenaci.

In voi ferono potentissime le umane passioni, intorno alla vostra fantasia sanza vaghi i sogni del futuro, v'infiammò dunque questo sublime ideale d'amore e di benessere dell'universo; voi siete i più tormentati dalle ingiustizie sociali, i più sanguinanti sotto il flagello borghese, propugnate dunque questo principio ribelle d'emancipazione e di libertà umana.

Non sentite le perfidie del presente, e non immaginate le giocondità dell'avvenire?

Non vi ripugna l'abbiezzatura del serentismo, non v'entusiasma la poesia della rivoluzione?

Giovani proletari, stringersi tutti intorno ad una sola bandiera, lottare, vincere, morire anche, con l'accanimento degli eroi, la fermezza degli stoici, e la serenità dei martiri; quale sogno!

E' passare ai posteri con i trecento di Leonida, gli assassini di Versaglia, le vittime di Sapia, e gl'impiccati di Chicago, quale gloria!.....

Giovani proletari, non v'allettino le blandizie o le minacce della borghesia, né v'ammerrino l'entusiasmo, gli ammonimenti delle persone pratiche e positive.

A queste gettate in faccia il loro passato, a quella, allorché vi chiamò malfattori, rispondete:

«Sì, malfattori! e questo nome escrato lo santificeremo noi col nostro sacrificio, e lo sblimeremo con la nostra vittoria, come i ribelli di Fiandra sublimarono con la loro quello di Pezzenti!...»

ROMANICOLO.

LA PENALITÀ

De' ladri e degli assassini che ne faremo?

Ecco qui, se rispondessimo che ne faremo della brava gente, più d'un lettore sorrirebbe d'incredulità. È pure che altro volete farne? Assassinarli, come si usava, la civiltà dei tempi non comporta. Chiederli nel fondo d'una prigione, come si fa oggi, metterli là a marcire e a fermentare e a produrre nuovi delinquenti, colpire intere famiglie, povere ed innocenti, né loro intimi affetti e spesso condannarle alla miseria; e, avendo tolto ogni senso d'umanità agli infelici rinchiusi nelle prigioni, toglierlo poi anche a' birri, aguzzini, azzeccagarugli e a' piccol' Minoni che mandano in galera tra un sorriso ed uno staidigio — è addirittura pazzia. Allora che farne? Mandarli a popolare l'Africa? Può essere una soluzione temporanea; ma badate che farebbero invidia agli operai affamati delle nostre città e delle nostre campagne. Dunque... dunque non c'è che fare; bisogna proprio rassegnarsi a farne della brava gente.

È come? Ecco qua. Avanti tutto conveniamo che la questione non riguarda semplicemente i cosiddetti delinquenti volgari. Il mercante che adotta la mercanzia, il padrone di schiavi bianchi, il proprietario e il gabellotto dello zolfare, dove li mette, fra la gente onesta o fra quella da riformare? E gli appaltatori, tanti deputati, tanti ministri, tanti fornitori dell'esercito, non vanno anch'essi nel mazzo? Alla borsa si ruba e man franca. Nelle segrete di polizia, nelle carceri si assassina: voi lo sapete. I gemiti delle vittime sono giunti talvolta fino a voi. E non

solo nei bagni, ma nei domicili costati, nelle compagnie di disciplina, nelle caserme, dappertutto, e anche ne' tribunali. E assassina il satiro che, comprata la fanciulla, l'abbandona poi alla prostituzione. E infine nella società presente tutti, chi più chi meno, abbiamo la nostra delinquenza sulla coscienza, tutti peccammo benché non tutti alla stessa maniera né tutti con eguale fortuna; e perciò nessuno di noi può gettare la prima pietra, e il rimedio al delitto non deve consistere nella soppressione o nella rigenerazione d'una classe sola, ma nella riforma di tutta la società.

Il delitto non è, come a torto si crede, un'eccezione, ma è purtroppo oggidì la regola; e ciò spiega perchè, a malgrado dei tanti sforzi fatti per distruggere la cancrena del delitto, questa rinasce sempre; è appena un numero di delinquenti è stato eliminato dalla società, altri subito ne pigliano il posto. Noi abbiamo voglia di gridare la croce addosso ai delinquenti: il germe della delinquenza è in noi, né' nostri sentimenti, né' nostri pregiudizi nelle istituzioni che ci siamo date.

Non siamo forse noi che armiamo la mano della madre naturale infancidita? Non siamo noi che incubiamo la vendetta al marito ultraggiato, e gliene facciamo un dovere? Non siamo noi che giorno per giorno con la parola, con le leggi, con l'esempio, disprezzando i deboli ed onorando i potenti, instilliamo nell'uomo l'odio, l'ira, la vendetta, il desiderio di sopraffare, l'orgoglio, l'invidia, l'ambizione — e tutti i cattivi sentimenti, cause immediate e necessarie di tanti delitti?

In verità, quelli che siedono sulle panche dei giurati sulle Corti d'Assise hanno più conti da rendere a quelli che siedono sulle panche dei rei, che non viceversa; e i primi dovrebbero riflettere assai, prima di porre nell'urna il sì che condanna un essere umano ad un supplizio continuato, spesso più crudele della morte! Fosse' anche il più perverso assassino, egli non è che uno strumento o una reazione contro l'ingiustizia sociale. Nell'uno e nell'altro caso egli non merita di essere punito — almeno non merita di portare lui solo la pena di delitti, in cui egli ha avuto per complice ed ispiratrice la società tutta quanti, compresi quelli che si erigono a suoi giudici.

Il delitto — dicono — è un fatto antisociale. Sì, ma esso è avanti tutto un fatto sociale. Esso prova che la società non è ancora che in embrione; non è che un'accozzaglia di classi antagonistiche, di uomini divisi e discordi, anzi in guerra continua fra loro.

Uniamo gl'interessi; anneremo anche i cuori; e il delitto scomparirà dalla faccia della terra.

Non iri saranno più furati. No, sarebbe pazzia rubare, quando tutti potranno con egual lavoro, che è un bisogno dell'organismo soddisfare tutti i loro bisogni. L'omicidio diverrà impossibile come l'antropofagia. L'amore finito cesserà di essere venduto e comprato, e quindi anche rubato, *in vitro domo*, da coloro che ne mantengono. L'uomo lingo dal riporre il suo orgoglio nel vedicarsi, lo riporrà nel fare il bene: invece di riporre il proprio onore nella condotta, che gli altri tengono verso di lui, lo riporrà nella sua propria. Invece di pascerci di prozunone e di alterigia, cercheremo l'affetto dei nostri simili: ed invece di trovare, nell'ora del pericolo, l'indifferenza, troveremo la solidarietà dei nostri compagni. Insomma, cadute che saranno le barriere del privilegio, gli uomini cadranno gli uni nelle braccia degli altri. Il delitto diverrà un anacronismo, un' impossibilità, una follia.

« Generosa utopia, ma sempre utopia » — ribatte un avversario. E sia; ma non capite, o voi che vi lamentate continuamente dell'ignoranza del popolo che a furia di predicarla, anche que-

uo governo personale che economicamente affama i suoi sudditi e politicamente riporta le gloriose vittorie di Dogali, di Sagaietti, di Console e di Roma

Un socialista.

Da Milano.

Saluto la Corte d'Assise di Como ha confermato la sentenza di 39 anni di reclusione e 10 di sorveglianza contro il Girombelli che nello scorso autunno, a sante coltellate liberò la terra da una canaglia da forza, chiamato Tonini tirapièdi e conduttore capo della Società Adriatica.

E a Como come a Milano vedemmo sfilare i testi d'accusa che possono esser divisi in tre categorie: *tirapièdi* — *i venduti* per acquistarsi la benemerita dei capi e i *costretti per forza* dalla minaccia di perdere il pane.

E i testimoni di difesa? Una messa in scena, una mistificazione, e nulla più. Anche quei pochi andarono a deporre colla muscella alla bocca perché è naturale che dicendo *tutta la verità, tutte le infamie legali* compiute da Tonini e comp. arrebbero subito le vendette dell'A. P. nessuno dei Signori Giudici del tribunale si è dato cura di pensare, considerare e verificare.

E forse non se la passarono completamente liscia neanche coloro che depsero col bavaglio alla bocca.

Ah! per Satanasso se invece d'esser stato il Girombelli a uccidere il Tonini, fosse viceversa non se l'uccidere avrebbe preso 39 anni di reclusione, o piuttosto la...

Tale è la *giustizia* odierna!

Ma no, Girombelli non è un assassino, è un martire che ha dato in olocausto la sua libertà e il suo avvenire liberando i suoi fratelli di lavoro da un tiranno e giustiziando quel vile, quello scelerato che colla frode e col più infame gesuitismo, dopo averlo continuamente tormentato, lo aveva gettato sul lastrico.

Giovedì scorso ebbe luogo al Teatro della Canobbiana il Comizio degli operai disoccupati. E perché il compagno Mammoli giustamente dichiarò che alla guida che l'Italia per redimersi ci volle il sangue, così la Questione Sociale e la miseria del popolo non sarà risolta e redenta se non spargendo sangue... — per tali parole l'Autorità fece sciogliere violentemente il Comizio. Alla notte il Mammoli venne arrestato e l'altro ieri malgrado le ottime difese degli avvocati Gori e Pretreider venne condannato a 112 giorni di reclusione e a 75 lire di multa.

Ora, se al Comizio invece di Mammoli avesse pronunciato le medesime parole qualche compagno sconosciuto, o qualcuno *berlingiato dal mal giudizio di quattro mascalzoni*, forse si sarebbe preso dall'agente provocatore, o peggio, come scelleratamente ha fatto per l'ottimo Palla a Roma!

Ma se ad ogni accusa di spia od agente provocatore si rispondesse col metter le budella al collo a qualcuno, finirebbe per dio una buona volta questa infamia!!

Qui paurosi, quei vigliacchi che quando l'autorità si arbitra sciogliere una riunione, fuggono a gambe levate prima ancora che la tromba questurina abbia finito il primo squillo, dovrebbero vegnarsela della loro vita e saper imitare il contegno energico tenuto dal popolo milanese al 5 corrente.

In quella sera nel Salone del Consolato Operaio vi era una pubblica conferenza tenuta dall'economista Marchese Alfredo Pareto; terminata la quale si aprì la discussione.

L'ispettore di P. S. dopo aver due volte interrotto l'oratore Franciosi, tolse la parola anche

ai repubblicani Muncicelli dichiarando sciolta l'adunanza.

Sorse un urlo di protesta. — Nessuno si mosse! gridarono e malgrado tre squilli, tranne cinque o sei vigliacchi che fuggirono nessuno si mosse finché dopo tre quarti d'ora venuto il rinforzo di guardie e carabinieri ci fecero uscire colla forza.

Usciti dal Salone, quasi tutti i convenuti 300 circa, preceduti da un ottantina di Anarchici si percosero le principali strade di Milano cantando l'*Inno dell'Internazionale* e quello dell'*Anarchia* organizzando così un imponente dimostrazione anarchica che ad ogni passo diventava vieppiù numerosa. Giunti in piazza del Duomo i dimostranti si sciolsero e quando arrivarono i birri e capi birri non trovarono più nessuno, tranne pochi curiosi.

7 Giugno 1891.

ENRICO GIROLA.

Da S. Alberto.

Salve Plebaglia!

Tu risorgi sulla breccia ancora una volta per propagare il sublime ideale cui tendiamo con tutte le nostre forze.

Noi, da questo oscuro angolo della terra, ti inviamo un saluto, e una promessa, la promessa di aiutarti, come potremo, a conseguire il tuo santo fine.

E nutriamo ancora la speranza che ti sosterrai a lungo contro le persecuzioni dei governanti, le malignità dei nemici, e la caparbieta della massa operaia incosciente.

Salve Plebaglia!

6 Giugno 1891.

« I RIBELLI »

CRONACA

STAFFILATE LOCALI.

AI nostri amici. — La *Questione Sociale* sorge per raccogliere il punto di vista che l'ex prigioniero della Parigianna ha lanciato contro gli anarchici italiani. Sorge per rintuzzare le pretese dei tonchi e dei nuovi dominatori e per esporre alla pubblica gogna i vespilli della borghesia affannatrice.

Il giorno del *Statuto*. — Domenica scorsa le bandiere tricolori sventolarono ai balconi degli uffici governativi e alle finestre degli ultimi avanzi della *castellanaglia*.

È logico, è naturale che voi ufficiali, impiegati e borghesi commemoriate la vostra festa, giacché havvi il popolo minchione che digiuna, soffre e tace per mantenervi i tanti stipendi e le proprietà disonestamente acquistate.

Perché dunque non doveste festeggiarla!

Ma noi operai, chiesimo invece lavoro e che per esprimere le nostre opinioni ci violato il domicilio o l'imprigionato, aspettiamo di commemorare la nostra festa quando saranno sparite, e per sempre, tutte le disuguaglianze sociali.

Fata alestiana trabant. — Il Comm. Lelli, al pari degli altri uomini, ha i suoi difetti e le sue virtù.

Il bene ch'egli fece al paese non si può negare, ed ispirato da un ardente amore per montecchi, per 30 anni pensò, meditò e riuscì col DENARO DELL'OSPEDALE CIVILE ad erigere un manicomio eccezionale.

Abituato però a spadroneggiare anche tra i moderati, oggi, trovandosi di fronte ad una Congregazione democratica, non vorrebbe cedere; ed arrega un diritto indecoroso e si fa forte di un deliberrato corteggio (3 Giugno 1876) che non ha alcun valore, giacché anche i Napoletani furono proclamati presidenti ed imperatori perpetui, ma ciò non toglie che Napoleone I morisse nella micidiale S. Elena e l'altro si inghiottì.

Si dia dunque pace il signor Lelli, giacché la fatalità lo trascina a cedere o a ritirarsi.

Così pensiamo del Comm. Lelli. Nei prossimi mesi poi, imparzialmente, gli daremo l'opera della Nuova Congregazione.

Perquisizioni. — Giovedì ancora, furono perquisite inutilmente le abitazioni di due negovanesi. Sono le solite asinerie della P. S. che cerca i delinquenti dove sono gli ostesi per lasciare la pace ai veri malfattori.

Metamorfosi. — « L'unico mezzo, che abbia almeno per ora l'operaio, a quello della Protesta continua ed instancabile ».

Così ci insegnava un nostro compagno, quando era ancora socialista anarchico e come poi perseguitato dalla polizia e deriso da qualche suo attuale collega di Socialisti.

Ma cagno il compagno col'allo del 29 Ottobre 1882 e posto in non tale vecchia anziano, dignità di partito e propositi rivoluzionari, varò l'ambita seglia di Ministero e diventò il feudatario della S. A. Ina. Saranno costretti, nostro malgrado, occuparsi sovente di quest'uomo, perché noi relativamente, facciamo ancora quell'opposizione che facevano i lettori del *Cittadino* e del *Moto* cont' ai moderati.

Havvi però una differenza: che noi combattiamo i nostri amici, non già per prendere il loro posto, ma per additarli agli operai, ancora vilipesi e sfruttati, che sog e dai mestatori politici che sono sparati miglioramenti, ma bensì colui sbarazzarsi di tutti i privilegi.

Non votate! — Pel 21 Giugno, voi operai elettori siete chiamati ad eleggere un certo numero di consiglieri.

La miglior cosa che possiate fare è quella di disprezzarli tutti, giacché gli eletti si equivalgono.

Una volta consiglieri, anche se operai, si creano la pretesa di essere NECESSARI, appunto perché voi avete avuto la labbraggina di iniziarli. Disprezzate dunque l'arag, ecco per ora, la miglior protesta che voi possiate fare.

Condoglianze. — Le nostre più sincere condoglianze all'antico signor Sassi poi sindacato confederato nell'ultima sede a consigliere. Il gran le *servizio* sia per commuarsi e la *fatalità* ha voluto che l'india, non nostro, ma di Galva, di Spornò di Masolani, avesse un simile repubblicano e di più collettivista.

Convocazione. — Finalmente, dopo tanti mesi di sepolcrale silenzio, i presidenti della Società Operaia di M. S. sono riuniti ed invitano i soci per domenica, 14, ad una *riunione straordinaria*. Della lettera del verbale, i tre nomi tutti passeranno dall'ultima convocazione.

Dalela la fondo. — Gli argomenti della cronaca erano esauriti allorché ci vien presentato uno Statuto della Società per gli *interessi locali*.

Gioite, esultate, o consolateli invece, giacché il Consiglio Direttivo di questo nuovo sodalino proporrà il vostro *statuto morale e materiale*.

Era il Consiglio, havvi una triade formidabile, Scarselli Coma, Giuseppe, monarca del Regno, che non fece mai nulla poi suo paese, e più certissimo dar consigli nell'argilla del Monte Castellana.

Sigla Giovanni, che seppa far tanto per i suoi *interessi personali*, s'ebbe il meritato ufficio di Presidente.

Inquanto poi all'illustre *Risotto*, Don Lagaresi Savorio, eletto consigliere e segretario, per la sua *profonda intelligenza*; sarà destinato, fra non molto, invece di redigere i verbali, a cantare un *Di profumata amica*.

FRODE POSTALE

FARENZA — *Eretico* — Tua corrispondenza era composta, ma l'insensibile posto per difetto di spazio ci ha forzato a rimetterla al prossimo numero.

REGANATI — V. C. — Manda corrispondenza.

CONSOLE — G. G. — Aspettiamo tue notizie.

SIDONI GIUSEPPE, responsabile.

Janua, 1891 — Lega Tipografica.